Il Margine, n.2/1993

GLI OTTANT'ANNI DI DOSSETTI

Fulvio de Giorgi

Giuseppe Dossetti ha compiuto ottant'anni. Il suo nome, il suo pensiero e la sua azione sono ormai consegnati alla Storia: alla Storia d'Italia (Resistenza, Costituente, "dossettismo") e alla Storia della Chiesa (collaborazione con Lercaro, Concilio, rinnovamento della Chiesa bolognese, fondazione della Piccola Famiglia dell'Annunziata). Non è quindi il caso di ripercorrere la sua intensa vita, già oggetto di studi storici, scientificamente condotti e che non si possono riassumere in poche righe. E, d'altra parte, in questa sede non è quello che più ci interessa.
Ci interessa invece richiamare alcuni aspetti della vicenda umana e cristiana di Dossetti che sono ancora oggi rilevanti e significativi - starei per dire decisivi - *per noi*.

"Il romanzo della rivoluzione è presto finito"

Il primo aspetto si ricollega a quel momento di intensa riflessione storico-politica che, agli inizi degli anni cinquanta, accompagnò il ritiro di Dossetti dalla vita politica e ne diede, al contempo, la giustificazione. Sono note (perché edite) la relazione che egli tenne a Camaldoli, nell'agosto 1951, al convegno dell'UCIIM sulla educazione sociale del giovane e la relazione che tenne a Roma nel novembre dello stesso anno, al Convegno dei giuristi cattolici, su *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*. Tra le due si colloca una conversazione (per ora inedita, ma della quale rimane una trascrizione da stenogramma) tenuta a Milano nel settembre sul problema della cri-

si italiana e mondiale. Dall'insieme di questi interventi emerge, innanzi tutto, come Dossetti fosse giunto alla convinzione di una definitiva sconfitta della Resistenza nonché a sostenere la tesi (che era anche di Jemolo e che sarà poi ripresa da storici di sinistra come Claudio Pavone) della continuità dello Stato. Notava infatti Dossetti:

> Tutti questi elementi [di crisi dello Stato] noi ci siamo ritrovati all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Sembravano destinati a provocare un rinnovamento radicale dello Stato. Di fatto, in pochissimi mesi veniva contenuta la spinta rinnovatrice, e in pochi anni progressivamente compressa sino ad essere praticamente annullata, per ora, quasi ovunque. Ancora una volta «il romanzo della rivoluzione è presto finito». [...] Mentre le forze propulsive, o almeno quelle sanamente propulsive (per prescindere dalle altre, invece, eversive), del rinnovamento statale hanno già subito un forte logorio in pochissimi anni, se si vuole, hanno già mostrato la loro insufficienza di contenuto spirituale e di peso materiale, per contro le forze sociali più interessate alla conservazione ed alla struttura del regime del vecchio Stato hanno ormai saputo adattarsi alla nuova situazione e reinserirsi in essa. Già a un anno di distanza dalla fine della guerra - ma ancor più negli ultimi tre anni - esse hanno potuto neutralizzare prima e poi addirittura sfruttare tutti gli elementi nuovi per quanto in apparenza loro avversi: dallo spostamento della scala delle dimensioni statali, che vede sempre più necessari integrazioni o blocchi internazionali, allo stesso interventismo statale in materia economica, del quale profittano ormai quasi esclusivamente queste forze, alle modificazioni dei vecchi schemi ed istituti giuridici, le quali modificazioni servono anch'esse, ormai, anziché a finalità pubbliche, a finalità di gruppi particolari. Ma soprattutto è interessante constatare, dal punto di vista sociologico [...], come sostanzialmente si ha quasi ovunque, e ormai in maniera quasi totale, il ritorno alla ribalta di tutte le vecchie forze, di tutti i vecchi uomini di prima della guerra sì che si può dire che la prassi politica è ancora quella del 1940 *(Relazione ai giuristi).*

Da questa convinzione, relativa alla continuità dello Stato, derivava la centralità del problema del fascismo che Dossetti ora interpretava - ed era un'originalità in campo cattolico - mutuando l'analisi di Gobetti, come autobiografia della nazione. E da Gobetti - altra originalità - risaliva ad altri autori 'laici' (Fortunato, Gramsci, Tasca) e soprattutto a Guido Dorso e alla sua critica del Risorgimento come conquista regia:

> Crisi dell'unificazione: alla radice della nostra storia sta questo fatto. L'unificazione, nella realtà concreta, è avvenuta in termini molto diversi da quelli che la retorica, imparata sui banchi della scuola, non ci abbia abituato a pensare: molto è da rivedere sul Risorgimento, Garibaldi e Cavour. In effetti il processo di unificazione è avvenuto sì con queste tinte, ma l'essenza, la sostanza è questa, di una conquista regia: da parte di un piccolo nucleo dirigente di alcuni Stati italiani verso altri Stati, senza che ciò portasse alcuna modificazione profonda della società italiana. La società italiana è rimasta quella che era nel periodo precedente la conquista regia: per tutte le regioni del Meridione era prettamente feudale, nell'altra parte era di artigiani e di borghesi intellettuali ma neppure era ancora una società capitalistica. Questo processo di unificazione lasciava aperto un problema fondamentale, il problema del Mezzogiorno, e ce lo ritroviamo con una presenza che va al di là delle singole esigenze economiche del Mezzogiorno, una presenza che investe con influenze gravissime gli aspetti sociali e politici essenziali [...]. L'espressione parlamentare delle regioni meridionali è ancora dominata da vecchi rapporti strutturali che si sono consolidati e non hanno subito variazioni *(Conferenza inedita).*

Da questa analisi (che era anche fortemente critica del giolittismo) derivavano due conseguenze fondamentali: la centralità del problema della democrazia (espressa nel dilemma: fascismo sì o no?) e la consapevolezza che non ci sarebbe stata piena e reale democrazia nel nostro Paese se si fosse accettato - com'era sempre stato nella storia d'Italia - un regime di semi-democrazia nel Mezzogiorno. *Queste due conseguenze sono ancora oggi fondamentali per noi.* Ed è merito di Dossetti aver almeno iniziato ad articolare un pensiero storico-politico originale, distinto dal degasperismo e dalla DC ma anche dal popolarismo sturziano e che si riallacciava - indietro - a Dorso e - in avanti - alle riflessioni che proprio in quegli anni Felice Balbo (uscendo dal PCI) andava compiendo, precorrendo quasi alcune analisi della Scuola di Francoforte. Questa riflessione di Dossetti "spacca in due" il dossettismo storico perché è - come si vede - totalmente alternativa alla linea fanfaniana (di ascendenze corporative e tesa al capitalismo di Stato e al meridionalismo clientelare della Cassa per il Mezzogiorno), così come la linea di Balbo spacca i cattolici comunisti ed è alternativa a quella rodaniana. Dossetti e Balbo stavano con Gobetti e Dorso, Fanfani e Rodano erano loro ostili.

Dossetti dunque poneva la centralità del problema della democrazia o della non-democrazia (cioè del fascismo in senso ampio, come autobiografia della nazione):

> Chi vuol capire la situazione italiana oggi si deve mettere a discutere di questo o quell'aspetto particolare, o delle singole riforme? No, non si può riassumere così la situazione politica italiana. Essa non può essere misurata sul metro del nostro atteggiamento in ordine a questo o quel problema C'è una grande scelta, la quale include anche alcune di queste scelte ma dà ad esse un indirizzo tutto particolare e di ben più vasta portata: la grande scelta è questa: fascismo o non fascismo [...]. Questo è il crinale, e bisogna subito precisare che non si tratta di fascismo o non fascismo nel senso puramente storico, accidentale del fascismo [...]. Ma al di sopra di questa accidentalità si tratta di capire la sostanza vera, la sostanza storica del fascismo, ricorrente al di là delle accidentalità. *(Conferenza inedita)*

E a questa centralità del problema della democrazia si ricollega - come si è detto - la questione meridionale, che va vista non tanto come questione economica ma innanzitutto come questione civile (cioè culturale, politica, istituzionale):

> La stabilizzazione delle istituzioni democratiche in Italia e la creazione di un costume democratico non si possono realizzare senza una - sia pure parziale - soluzione del problema del Mezzogiorno. [...] Ma anche aiuti economici massicci possono essere polverizzati e dispersi per la esistenza di una classe dirigente che presenta al massimo grado i difetti della classe dirigente italiana. Se la disgregazione dei ceti medi meridionali si spiega (e in parte si giustifica) con la necessità fisica di sopravvivere (attraverso la conquista dell'impiego statale che liberi dall'indigenza di un artigianato senza speranza e di un bracciantato umiliato), bisogna però romperla assolutamente col trasformismo ed il servilismo della classe politica dirigente (che è responsabile in sede nazionale di fornire le maggioranze acritiche ministeriali). *(Relazione per l'UCIIM).*

Monachesimo e storia

L'altro aspetto della vicenda di Dossetti che riveste per noi oggi una grande importanza si ricollega alle origini della sua vocazione. La discussione che aveva animato il mondo cattolico italiano di quegli anni era stata quella tra integralisti (Gedda) e non integralisti (dossettiani e, in particolare, Lazzati): entrambe le posizioni, tuttavia, erano espressioni di una comune matrice incarnazionista, di apostolato attivistico (che si rifaceva all'ecclesiologia del Corpo Mistico). Dossetti, approfondendo la ricerca, supera tanto la posizione integralista quanto quella non integralista, per giungere ad una posizione (spirituale, non teorico-culturale) che potremmo dire 'escatologista' (e che implicitamente richiamava l'ecclesiologia della Chiesa-Sposa). Ciò dimostrava e dimostra come tali polemiche (come quelle più recenti tra 'cultura della mediazione' e 'cultura della presenza') si fermino alla superficie dei problemi: gli abiti attivistici non sono gli abiti virtuosi.

Vi è una conversazione che Dossetti tenne a Milano, ad un gruppo di amici, il 29 marzo 1953 (il cui testo trascritto è, per ora, ancora inedito) che esprime con precisione questa intuizione spirituale:

> Quanto dico ora [...] ha un valore per me e, se non può essere di tutti, esprime però una esigenza fondamentale di vita che può essere di molti anche se non in modo univoco, in modo analogico. Ciò non è comunque dirimente ma concorrente con altre esigenze che si possono manifestare nel quadro generale detto. La criticità ecclesiale deriva dal prolungarsi per molti secoli, fino a raggiungere un grado molto avanzato, di un certo modo cristiano cattolico di intendere il cristianesimo e di viverlo, che se si dovesse definire in forma puramente descrittiva si dovrebbe definirlo attivistico e semipelagiano nel suo aspetto teologico. Per sé il cattolicesimo non è questo, ma semipelagiana è gran parte della letteratura dottrinale e dell'azione concreta dei cattolici; cioè un semipelagianesimo accidentale e non sostanziale. [...] Il cattolicesimo oggi ha questa colpa: di attribuire all'azione ed all'iniziativa degli uomini rispetto alla Grazia un valore di 9/10. Esso possiede peraltro un notevole spirito di conquista, una certa generosità, ma, soprattutto nella gerarchia, si riscontra una fondamentale mancanza di fede operante. La mia scelta è questa: di vivere personalmente in modo che vi sia in me compenso di quanto, anche in me, vi è stato o vi è tuttora di abitudine erronea, conseguenza di questo prevalere di attivismo nel cattolicesimo. [...] Da ciò dipende la mia scelta che consiste nell'impostare il resto della vita nel senso di fare uno sforzo fondamentale di correzione di questi abiti attivistici.

Anche oggi questa riflessione ha grande attualità, perché - nonostante il Concilio - gli abiti attivistici semipelagiani si sono nuovamente affermati, in forme più modernizzate, e probabilmente la "fondamentale mancanza di fede operante" è ancora molto diffusa e forse pure nella gerarchia. E c'è stato anche - perché non dirlo - negli ultimi anni una sorta di parallelismo tra decisionismo e rampantismo politico e certo decisionismo pastorale e rampantismo ecclesiastico: il primo è finito, anzi crollato; il secondo non può durare.

Ma la posizione di Dossetti è anche importante perché si ricollega a una questione più vasta. C'è stata, io credo, una *scuola italiana di*

spiritualità che ha avuto le sue radici settecentesche in Muratori e in S. Alfonso e la sua massima espressione in Rosmini. Il grande sforzo rosminiano è stato quello, a mio avviso, di ripensare la vita *monastica* in un momento nel quale il genuino spirito della spiritualità monastica si era come eclissato. Tale sforzo di Rosmini è stato però in qualche modo sviato per il grande peso che ancora su di lui esercitava il modello della Compagnia di Gesù. Questo carattere 'anfibio' delle tradizioni rosminiane, che, più o meno carsicamente, hanno proseguito la scuola italiana di spiritualità, questa duplicità anfibia è stata risolta ed eliminata da Dossetti. La linea dossettiana è anch'essa rosminiana: vuole la *reformatio ecclesiae* (e attraverso essa anche la riforma della società) ma iniziando da se stessi e con una forma di vita monastica analoga alla vera vita cristiana di tutti i fedeli.

> La mia scelta, quando sono più vicino a Dio, è di realizzare un certo modo di vivere. Se si aggiunge qualche risultato esso non è voluto e non mi interessa neanche se serve alla Chiesa; ciò che conta è il grado di fedeltà. Non mi interessa, e anche più voglio che non mi interessi, ottenere consensi intorno a questo mio atteggiamento; il problema è che la gente lo vive anche se proviene da altre strade. In conclusione vi è solo un problema interiore che segna, a mio avviso, la via propria essenziale e non accidentale, infallibile e non fallibile, per ottenere un risultato che, se anche non voluto, anzi perché non voluto, di fatto, può aggiungersi, cioè di influire nella vita della Chiesa. [...] «Cercate la gloria di Dio e il resto vi sarà dato in soprapiù», non dobbiamo lavorare per avere il soprapiù. Io sono convinto che devo seminare e non mietere, non preoccuparmi del risultato né di mietere - vivere di fede. Nel monaco (uomo che vive *secundum vitam Patrum*) vi è una concentrazione e anticipazione del momento di gloria. Il cristiano che è nella «via dei precetti» ha certo già il pegno di questo e solo in certi momenti una qualche anticipazione per cui non vi è una discontinuità fra questi due modi di vita. [...] La completezza non la si può vivere e realizzare in una persona, né in un tipo di vita. La si può vivere solo in una pluralità di modalità di vita e di organismi intercomunicanti tra loro e aventi come fondamento l'organismo monastico, un organismo monastico che, a differenza di quello prefrancescano, abbia delle aperture intenzionali su altri organismi che via via estendano l'inserzione nella realtà storica. ■